

## 7.

## Il mito dell'età dell'oro

## Il mito delle età in Esiodo

Il mito dell'età dell'oro identifica la realtà come ripetizione di un archetipo divino. Ogni aspetto positivo della vita ha un prototipo in una sfera superiore. «Fiumi, montagne, territori, città presuppongono un archetipo ultraterreno che ne è forma, quando non venga addirittura concepito come un doppione esistente ad un livello cosmico più alto»<sup>1</sup>. Esiodo (VIII-VII sec. a.C.) ci offre la prima rievocazione della stirpe dell'oro, che visse durante il regno di Crono, prima dell'avvento di Zeus:

Gli dei immortali ... fecero una stirpe aurea di uomini mortali, che vissero al tempo di Crono. Essi vivevano come numi, senza dolori, senza fatiche, senza pene. Non gravava su di loro la vecchiaia ... si rallegravano in conviti in assenza di ogni male ... avevano ogni sorta di beni: la terra fertile produceva spontaneamente frutti ricchi e copiosi. Benevoli e pacifici, abitavano nelle loro terre ricchi di greggi e amati dagli dei beati (*Le opere e i giorni*, 109 ss., trad. di G. Costa).

All'aurea seguirono, con progressivo declino, la stirpe argentea, empia e bellicosa, sterminata da Zeus; la stirpe bronzea, violenta al punto da autodistruggersi; la stirpe degli eroi, annientati dalle guerre e i cui successori passarono nelle Isole dei beati; la stirpe ferrea, la peggiore di tutte, che vive nel dolore in un mondo abbandonato da *Aidos* (Pudore) e *Nemesis* (Giustizia).

## Platone

Platone nel *Politico* compendia il mito in due cicli che eternamente si avvicendano: uno ascendente governato da una forza divina, uno discendente abbandonato a se stesso. L'età dell'oro corrisponde al ciclo ascendente, guidato da Dio e da divinità minori che, come pastori, si prendevano cura degli uomini divisi in vari greggi:

---

<sup>1</sup> G. Costa, *La leggenda dei secoli d'oro nella letteratura italiana*, Laterza, Bari 1972, saggio di cui la presente scheda riassume i contenuti.

Esseri soprannaturali, di natura divina, s'erano divisi a guisa di pastori le creature viventi, distribuite in gruppi secondo la specie. Non c'erano animali selvatici, le creature non si divoravano l'una con l'altra, la guerra non c'era ... non c'erano ordinamenti politici; nessuno possedeva donne e figli ... godevano in abbondanza di frutta, dono di grandi alberi e vegetazione lussureggiante ... non praticavano agricoltura; da sola, spontaneamente, la terra produceva ogni frutto; non conoscevano vesti, non uso di giacigli; sotto la guida del pastore vivevano all'aria aperta in una temperata armonia di stagioni (271b-d).

Platone delinea un'età dell'oro in chiave pastorale, organizzata in forma di comunismo utopico, nella quale gli uomini vivono concordi, senza bisogno di lavorare, in piena armonia con gli dei e l'ambiente naturale. Il benessere materiale favorisce, in questo Paradiso terrestre, la possibilità di conversare e filosofare: «Gli alunni di Crono avevano possibilità, liberi da ogni occupazione, d'intrattenersi ... per dedicarsi all'amore di sapienza» (272 b).

### Arato e Cicerone

Arato di Soli (IV-III sec. a.C.), diversamente da Erodoto, non distingue nei suoi *Fenomeni* cinque stirpi differenti, ma afferma l'unità del genere umano attraverso le varie età, concepite come tappe del processo degenerativo di una medesima stirpe. L'età dell'oro ha in Arato una caratterizzazione eminentemente morale, che Cicerone sottolineerà nella sua traduzione latina. In un frammento degli *Aratea* ciceroniani (XVII Traglia) leggiamo che gli uomini aurei *malebant tenui contenti vivere cultu*, dove *malebant* sta a indicare una precisa e consapevole scelta di frugalità: nonostante la grande abbondanza di frutti, essi «preferivano» vivere secondo un tenore modesto, realizzando una loro semplice filosofia di vita.

### Teocrito, Ennio, Lucrezio

In un idillio di Teocrito l'età dell'oro assume una connotazione erotica, che manterrà nei versi dell'elegia I 3 di Tibullo: «L'un l'altro si amarono in egual misura; e veramente allora vi erano di nuovo gli uomini dell'età dell'oro, quando l'amato riamava a sua volta!» (XII, 12 ss.).

Negli *Annali* di Ennio (III-II sec. a.C.) il mito si romanizza. Crono è identificato con Saturno e l'età dell'oro diviene un periodo della storia italica. Alla leggenda

si collega lo stesso nome di Lazio, fatto derivare da *latere*: in questa terra si sarebbe nascosto (*latuisset tutus*) Saturno inseguito dalle armi di Giove.

Su un piano diverso si colloca il grandioso affresco dei primordi dell'umanità offerto da Lucrezio nel V libro del *De rerum natura*. In questa ricostruzione – forse il primo saggio di antropologia culturale della storia occidentale – non c'è idealizzazione dello stato di natura. Gli uomini primitivi non hanno origine divina, conducono un'esistenza ferina irta di difficoltà obbedendo a impulsi utilitaristici, vivono immersi nella solitudine di una natura tutt'altro che benigna dove non scorrono fiumi di latte e miele, ma vige la legge della selezione dei più forti. Tuttavia, come gli uomini aurei, sono esenti dalla brama insaziabile che avvelena i tempi moderni. Paghi dei poveri doni della natura, con la quale intrattengono un rapporto sobrio e armonico, vivono senza agricoltura in uno stato di innocenza originaria anteriore ai mali della società civilizzata, in una sorta di «smemorata felicità» su uno sfondo naturale di selvaggia grandiosità e di severa bellezza, che favoriva perfino la dimensione contemplativa:

Né v'era alcun guidatore del curvo aratro ... Quello che il sole, quello che davan le piogge e che la terra creava da sé, spontaneo, quel dono bastava a renderli paghi. Rifocillavano il corpo sotto le querce datrici di ghiande; quei corbezzoli che ora tu vedi tingersi di rosso e maturar nell'inverno li produceva la terra più numerosi e più grossi. E porse il florido giovane mondo oltre a ciò molti rozzi cibi, in quel tempo, bastevoli agli indigenti mortali. Ma li invitavano a togliersi la sete i fiumi e le fonti come oggi a sé, da lontano, l'acqua che scende dall'alte montagne chiama col chiaro scroscio le belve assetate. E ricordavano infine, nel loro errare, le grotte silvestri, asilo delle Ninfe, dove sapevan che il largo getto fuggevoli rivoli bagnavan gli umidi sassi, stillando sul verde muschio, e all'aperto ne scaturiva nel piano e ne sgorgava una parte (933 ss.).

### Virgilio e il modello dell'utopia politica

Con Virgilio la leggenda è proiettata nel futuro, in prospettiva escatologica. Nella quarta egloga la nascita del figlio di Asinio Pollione, amico e protettore del poeta, è interpretata come segno del ritorno dell'età dell'oro:

Già venne l'ultima età dell'oracolo cumano; la grande serie dei secoli rinasce dall'inizio; già torna la vergine [Astrea, dea della giustizia], torna il regno di Saturno (*redeunt Saturnia regna*); già la nuova progenie discende dal cielo ... O casta Lucina [Diana], sii favorevole al bambino nascente, con il quale cesserà la prima generazione

ferrea e sorgerà una generazione aurea in tutto il mondo ... Proprio sotto il tuo consolato, o Pollione, inizierà questa età splendida ... Per te o fanciullo la terra senza che nessuno la coltivi, effonderà i primi piccoli doni, l'edera errante qua e là con l'elicriso e la colocàsia con il gaio acanto. Le capre da sole riporteranno gli uberi colmi di latte, e gli armenti non temeranno i grandi leoni. La stessa culla spargerà per te soavi fiori. Svanirà anche il serpente, svanirà l'erba insidiosa di veleno, e dovunque nascerà l'amomo di Assiria (4 ss.).

Virgilio riprende il mito nell'*Eneide* (VIII 314 ss.) dove, come già aveva fatto Ennio, identifica il regno di Saturno con l'età dell'oro.

Egli [Saturno] quel popolo barbaro per gli alti monti disperso, riunì, diede leggi e chiamar volle Lazio la terra ove latebre aveva trovato, sicure. L'età dell'oro, che dicono, fu sotto quel re: così in placida pace egli reggeva il suo popolo, finché via via peggiore e più pallido scorse il tempo, e nacque rabbia di guerra e brama d'avere. (trad. di R. Calzecchi Onesti)

Virgilio attribuisce ad Augusto il merito di avere rinnovato il regno di Saturno: «Cesare Augusto ... rifarà l'aureo secolo nel Lazio per le terre un tempo governate da Saturno» (VI 791-2). «Questa interpretazione dell'età dell'oro in termini politici, in cui confluiscono la tradizione greca del salvatore (*sotèr*) e quella latina del padre della patria (*pater patriae*), diventerà uno strumento della propaganda imperiale e avrà applicazioni nel Medioevo, nel Rinascimento e nell'età moderna» (G. Costa). L'idea che nel futuro tornerà la condizione primigenia diventa uno dei più diffusi modelli dell'utopia politica, perdurante fino all'età moderna.

Nelle *Georgiche* Virgilio descrive – con accenti che richiamano la storia lucreziana del progresso umano – il passaggio dal regno di Saturno al regno di Giove, segnato dall'avvento del *labor improbus*:

Prima di Giove non v'erano agricoltori a lavorare la terra, e neanche si poteva sognare i confini dei campi e spartirli; tutti gli acquisti erano in comune, la terra da sé donava, senza richiesta, con grande liberalità, tutti i prodotti. Egli aggiunse il pericoloso veleno ai tetri serpenti, e volle che i lupi predassero, che il mare si agitasse, e scosse il miele delle foglie e nascose il fuoco e fermò il vino che fluiva sparso in ruscelli, affinché il bisogno sperimentando a poco a poco esprimesse le varie arti e cercasse le piante del frumento nei solchi e facesse scoccare il fuoco nascosto nelle vene della selce ... Allora

nacquero le diverse arti. Tutto vince il faticoso lavoro e il bisogno che incalza nelle avversità (I 125 ss., trad. di L. Canali).

### Il pessimismo oraziano

Tra i poeti augustei, trattano il mito aureo Orazio, il cui epodo XVI, scritto negli stessi anni in cui Virgilio componeva l'egloga quarta, rivela molte corrispondenze con questa, al punto che è probabile che uno dei due autori abbia scritto suggestionato dall'altro. La visione antitetica suggerisce che un componimento sia la risposta all'altro: all'ottimismo di Virgilio che profetizza una nuova età dell'oro si contrappone il pessimismo de repubblicano deluso Orazio, che preannuncia l'imbarbarimento della romanità (vv. 10-14):

### Epodi XVI

*Altera iam teritur bellis civilibus aetas,  
suis et ipsa Roma viribus ruit.  
quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi  
minacis aut Etrusca Porsenae manus,  
aemula nec virtus Capuae nec Spartacus acer  
novisque rebus infidelis Allobrox  
nec fera caerulea domuit Germania pube  
parentibusque abominatus Hannibal:  
in pia perdemus devoti sanguinis aetas  
ferisque rursus occupabitur solum:  
barbarus heu cineres insistet victor et Urbem  
eques sonante verberabit ungula,  
quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini,  
(nefas videre) dissipabit insolens.  
forte quid expediat communiter aut melior pars,  
malis carere quaeritis laboribus;  
nulla sit hac potior sententia: Phocaeorum  
velut profugit exsecrata civitas  
agros atque lares patrios habitandaque fana  
apris reliquit et rapacibus lupis,*

*ire, pedes quocumque ferent, quocumque per undas  
Notus vocabit aut protervos Africus.  
sic placet? an melius quis habet suadere? Secunda  
ratem occupare quid moramur alite?  
sed iuremus in haec: 'simul imis saxa renarint  
vadis levata, ne redire sit nefas;  
neu conversa domum pigeat dare lintea, quando  
Padus Matina laverit cacumina,  
in mare seu celsus procurrerit Appenninus  
novaque monstra iunxerit libidine  
mirus amor, iuvet ut tigris subsidere cervis,  
adulteretur et columba miluo,  
credula nec rivos timeant armenta leones  
ametque salsa levis hircus aequora.'  
haec et quae poterunt redivis abscindere dulcis  
eamus omnis exsecrata civitas  
aut pars indocili melior grege; mollis et exspes  
inominata perpremat cubilia.  
vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,  
Etrusca praeter et volate litora.  
nos manet Oceanus circum vagus: arva beata  
petamus, arva divites et insulas,  
reddit ubi cererem tellus inarata quotannis  
et inputata floret usque vinea,  
germinat et numquam fallentis termes olivae  
suamque pulla ficus ornat arborem,  
mella cava manant ex ilice, montibus altis  
levis crepante lympa desilit pede.  
illic iniussae veniunt ad mulctra capellae  
refertque tenta grex amicus ubera  
nec vespertinus circumgemit ursus ovile  
nec intumescit alta viperis humus;  
pluraque felices mirabimur, ut neque largis  
aquosus Eurus arva radat imbribus,  
pinguia nec siccis urantur semina glaebis,  
utrumque rege temperante caelitum.  
non huc Argoo contendit remige pinus*

*neque impudica Colchis intulit pedem,  
non huc Sidonii torserunt cornua nautae,  
laboriosa nec cohors Vlixiei.  
nulla nocent pecori contagia, nullius astri  
gregem aestuosa torret impotentia.  
Iuppiter illa piae secrevit litora genti,  
ut inquinavit aere tempus aureum,  
aere, dehinc ferro duravit saecula, quorum  
piis secunda vate me datur fuga.*

Nelle guerre civili si consuma  
già d'uomini e di cose un'altra età:  
per le sue stesse forze Roma cade,  
Roma, che non riuscirono a distruggere  
i Marsi<sup>2</sup> né le schiere di Porsenna  
minaccioso né l'emulo valore  
di Capua o la feroce ira di Spartaco  
né l'Allobrogo inquieto ed infedele,  
né domò la Germania con la sua  
giovane stirpe dei cerulei occhi  
o Annibale dagli avi abominato,  
distruggeremo noi, generazione  
maledetta nel sangue; e questo suolo  
sarà di nuovo invaso dalle fiere<sup>3</sup>.  
Vittorioso il barbaro verrà  
calpestando le ceneri e con l'unghia  
del suo cavallo batterà la terra  
dov'era l'Urbe, e l'ossa di Quirino<sup>4</sup>,  
dal vento ora e dal sole riparate,  
disperderà isolente – orrenda vista! –  
Forse cercate tutti insieme cosa

<sup>2</sup> I *Marsi* erano stati nemici di Roma nella guerra sociale (90-87 a.C.); con *Porsenna* si torna al 509 circa a.C.; *Capua* si era alleata ad Annibale dopo Canne (216 a.C.) nella II guerra punica; *Spartaco* aveva guidato la guerra servile (73-71 a.C.); l'*Allobrogo* equivale a «Galli», proverbialmente infidi e volubili; i *Germani*, dagli occhi azzurri, ricordano le guerre dei Cimbri e dei Tentoni ai tempi di Mario (102-101 a.C.).

<sup>3</sup> Una predizione della Sibilla cumana annunciava Roma invasa nuovamente dalle fiere come prima della sua fondazione.

<sup>4</sup> Si allude alla tomba di Romolo.

possa giovarvi o solo la migliore  
parte di voi si studia per uscire  
dai travagli. Il consiglio è questo, l'unico:  
come i Focei<sup>5</sup> fuggiron i loro campi  
maledicenti e i patrii Lari e i templi  
vuoti lasciarono ai cinghiali e ai lupi  
rapaci, andare dove i piedi portano  
o dovunque per mare il Noto o l'Africo<sup>6</sup>  
aspro ci chiamerà. Così vi piace?  
Tra voi nessuno avanza una proposta  
migliore? Che aspettiamo per salpare  
subito con auspicio favorevole?  
Ma giurate con me: «Ritourneremo  
soltanto quando i sassi, divenuti  
leggeri, saliranno dai marini  
abissi a galleggiare; volgeremo  
le vele verso casa quando il Po  
le vette del Matino<sup>7</sup> avrà bagnato  
o sia corso a sommergersi nel mare  
l'alto Appennino o uno stupendo amore  
per libidine strana avrà prodotto  
mostruosi connubî, si che piaccia  
alle tigri giacere sotto i cervi  
e sia dei corvi amante la colomba  
e gli armenti non temano i leoni  
fulvi e simile al pesce il capro lucido  
viva nel salso mare». Andiamo tutti  
o la parte migliore dell'indocile  
gregge, stretti da queste imprecazioni  
e da ogni altra che valga ad impedire  
il dolce desiderio del ritorno;  
solo i codardi o i disperati restino

<sup>5</sup> Erodoto (*Storie*, I 164-165) racconta che il popolo di Focea, assediato dai Persiani, dopo un giorno di discussione decise di abbandonare la città, giurando di non ritornarvi fino a quando non fosse risalita a galla una massa di ferro da loro gettata in mare.

<sup>6</sup> Noto e Africo sono venti.

<sup>7</sup> Matino è un monte dell'Appennino fra la Puglia e la Calabria.

a premere i giacigli nelle tane.  
Ma voi che avete un animo virile,  
lasciate i pianti sterili e salpate  
di là dai lidi Etruschi. A noi rimane  
l'Oceano<sup>8</sup> che la terra avvolge; campi  
felici cercheremo e fortunate  
isole<sup>9</sup>, dove il suolo dona biade  
non arato e la vite non potata  
fiorisce sempre e il ramo dell'olivo  
germoglia senza inganno e il proprio albero  
adorna bruno il fico, e dove il miele  
stilla dal cavo tronco della quercia  
e sonora dai monti scende l'acqua;  
là vengono spontanee a farsi mungere  
le capre e amico il gregge torna a casa  
con le mammelle gonfie, né di notte  
gira intorno all'ovile l'orso urlando  
né s'ergono le vipere da terra.  
E d'altre cose belle stupiremo:  
come coi suoi piovaschi Euro non spazzi  
i campi né le turgide sementi  
si abbrucino all'arsura delle zolle,  
poiché in misura giusta il freddo e il caldo  
tempera il cielo. I rematori d'Argo  
non vi giunsero mai né mise piede  
la femmina impudica della Colchide<sup>10</sup>;  
là i naviganti di Sidone mai  
non volsero le antenne né i compagni  
di Ulisse affaticati; non danneggia  
le mandrie alcun contagio né il calore  
di alcun astro violento brucia il gregge.  
Serbò Giove quei lidi a genti pie

---

<sup>8</sup> Oceano era un fiume che circondava la Terra.

<sup>9</sup> Esiodo narra che lontano dagli uomini, ai confini della Terra, presso il profondo Oceano, nelle isole dei beati abitano senza affanni quei felici eroi cui Giove concesse tale esistenza. Plutarco racconta che Sartorio avrebbe sognato di fuggire, abbandonando tutto, nelle *Isole Fortunate* (che gli antichi identificavano con le *Canarie*).

<sup>10</sup> L'impudica donna della Colchide è Medea; i naviganti di Sidone sono Didone e i suoi compagni.

quando offuscò col bronzo l'età aurea:  
col bronzo, ché più tardi le indurì  
col ferro. Ai pii da questa età fuggire  
felicemente è dato, me profeta.

(Trad. E. Centrangolo)

### Ovidio

Oltre che negli *Amores* (VIII 35 ss.), Ovidio riprende nelle *Metamorfosi* il mito, riecheggiando il quadro lucreziano:

Ovidio, *Metamorfosi* I, vv. 89-112;

*Aurea prima sata est aetas, quae vindice nullo,  
sponte sua, sine lege fidem rectumque colebat.  
poena metusque aberant, nec verba minantia fixo  
aere legebantur, nec supplex turba timebat  
iudicis ora sui, sed erant sine vindice tuti.*

90

Per prima fiorì l'età dell'oro, che senza giustizieri  
o leggi, spontaneamente onorava lealtà e rettitudine.  
Non v'era timore di pene, né incise nel bronzo  
si leggevano minacce, o in ginocchio la gente temeva  
i verdetti di un giudice, sicura e libera com'era.

Anche Ovidio insiste sull'assenza della navigazione, della guerra, del lavoro:

*Nondum caesa suis, peregrinum ut viseret orbem,  
montibus in liquidas pinus descenderat undas,  
nullaque mortales praeter sua litora norant;  
nondum praecipites cingebant oppida fossae;  
non tuba drecti, non aeris cornua flexi,  
non galeae, non ensis erat: sine militis usu  
mollia securae peragebant otia gentes.  
ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis  
saucia vomeribus per se dabat omnia tellus,*

95

100

*contentique cibus nullo cogente creatis  
arbuteos fetus montanaque fraga legebant  
cornaque et in duris haerentia mora rubati  
et quae deciderant patula Iovis arbore glandes.*

105

Reciso dai suoi monti, nell'onda limpida il pino  
ancora non s'era immerso per scoprire terre straniere  
e i mortali non conoscevano lidi se non i propri.  
Ancora non cingevano le città fossati scoscesi,  
non v'erano trombe dritte, corni curvi di bronzo,  
né elmi o spade: senza bisogno di eserciti,  
la gente viveva tranquilla in braccio all'ozio.  
Liberata, non toccata dal rastrello, non solcata  
dall'aratro, la terra produceva ogni cosa da sé  
e gli uomini, appagati dei cibi nati spontaneamente,  
raccolgevano corbezzoli, fragole di monte,  
corniole, more nascoste tra le spine dei rovi  
e ghiande cadute dall'albero arioso di Giove.

I tratti descrittivi dello sfondo naturale sono quelli del Paradiso terrestre:

*Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris  
mulcebant zephyri natos sine semine flores;  
mox etiam fruges tellus inarata ferebat,  
nec renovatus ager gravidis canebat aristis;  
flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant,  
flavaque de viridi stillabant ilice mella..*

112

Era primavera eterna: con soffi tiepidi gli Zefiri  
accarezzavano tranquilli i fiori nati senza seme,  
e subito la terra non arata produceva frutti,  
i campi inesausti biondeggiavano di spighe mature;  
e fiumi di latte, fiumi di nettare scorrevano,  
mentre dai lecci verdi stillava il miele dorato.

Con l'arrivo di Giove inizia il processo degenerativo, che attraversa le fasi  
canoniche dell'argento, del bronzo e del ferro. L'avvento del caldo e del freddo

imponere l'uso di abitazioni, cominciano le fatiche agricole: «Allora sorsero le prime case ... Per la prima volta i semi sacri a Cerere furono coperti nei solchi dritti, e i bovi gemettero sotto il peso del giogo». Dopo il periodo dell'argento e del bronzo, l'età del ferro rappresenta il punto più basso della decadenza, della quale la navigazione e la proprietà privata sono i segni più evidenti: «Il nocchiero scioglieva le vele ai venti ... l'attento misuratore segnò con lunghi confini la terra, che prima era comune come l'aria e la luce del sole». La smodata avidità (*amor sceleratus habendi*) fece estrarre dalla terra il ferro, per costruire armi, e l'oro, causa dei peggiori delitti.

Tra i poeti augustei, oltre a Virgilio, Orazio e Ovidio, trattano il *topos* anche Propertio (*Eleg.* III 13, 25 ss.) e Tibullo (I, 3).

### Gli sviluppi nella filosofia stoica

In ambito filosofico il mito dell'età dell'oro si connetteva alle scuole pitagorica, platonica, stoica. Seneca ci offre la versione stoica della leggenda. La felicità del secolo aureo è dovuta al comunismo, all'assenza di avarizia, al rapporto armonico con la natura:

Gli uomini godevano in comune i prodotti della natura ... e perfettamente tranquillo era il possesso delle comuni ricchezze ... Gioivano guardando le costellazioni ... quale intimo godimento doveva essere quel libero vagare fra tante meraviglie sparse nell'ampio universo!

Ma l'innocenza e l'ignoranza del male precludevano a quei beati la vera saggezza: «Essi non possono essere considerati sapienti ... L'ignoranza li lasciava in condizione di innocenza ... Ma c'è una grande differenza tra il non volere e il non sapere peccare». Spetterà alla nuova età dell'oro stoica, di cui Seneca auspica l'avvento, coniugare innocenza e consapevolezza. Si tratta di una prospettiva di ascesi spirituale che influenzerà il pensiero cristiano.

### Dall'Antico testamento agli autori cristiani

Già in ambito biblico era già presente questa immagine, come testimonia la profezia di Isaia:

Isaia, *Libro dell'Emmanuele* 11, 6-8

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,  
la pantera si sdraierà accanto al capretto;  
il vitello e il leoncino pascoleranno insieme  
e un fanciullo li guiderà.  
La mucca e l'orsa pascoleranno insieme;  
si sdraieranno insieme i loro piccoli.  
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.  
Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;  
il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.

È in ambito cristiano, però, che l'età dell'oro, in una lettura figurale dei classici, è interpretata con la permanenza dell'uomo nell'Eden, mentre con il peccato originale inizia il processo degenerativo culminante nel fiorire del politeismo. Scrive Lattanzio: «Durante il regno di Saturno, non essendoci il culto degli dei, Dio era venerato assolutamente. Non c'erano contese, né inimicizie, né guerre. Tolta la religione di Dio, persero la scienza del bene e del male». Ma l'avvento del cristianesimo ha reintegrato l'uomo nella purezza originaria:

Ma Dio ... mandò un inviato a ricondurre quel vecchio secolo ... Tornò quindi l'aspetto di quella famosa età dell'oro: essa non è altro che il culto pio e rispettoso dell'unico Dio ... Allora la terra aprirà la sua fecondità, e darà spontaneamente ricchissimi raccolti: le rocce dei monti trasuderanno miele e i ruscelli saranno di vino, i fiumi traboccheranno di latte. Finalmente il mondo godrà liberato ... dall'errore.

La connessione tra il mito aureo e il Paradiso Terrestre è esplicitata da Dante (Purg. XXVIII 139-141):

«Quelli ch'anticamente poetaro/ l'età dell'oro e suo stato felice,/ forse in Parnaso esto loco sognaro».

### L'interpretazione cristiana dell'egloga IV

L'imperatore Costantino, in un'orazione attribuitagli da Eusebio di Cesarea,

interpreta l'egloga IV di Virgilio come la predizione dell'avvento dei Saturnia regna cristiani. Saturno è Cristo, la vergine Astrea è la Madonna: «Quale è dunque quella vergine che ritorna? Non è forse quella che fu pregna dello Spirito Santo? ... Tornerà anche il Re desiderabile, e solleverà il mondo intero con il suo avvento». L'oscurità della predizione virgiliana sarebbe dettata dal timore di urtare la suscettibilità pagana: «Egli cela a bella posta la verità, affinché nessuno lo accusi di sovvertire le credenze sugli dei tramandate dagli antenati». Nasce così l'immagine medioevale di Virgilio banditore del cristianesimo.

### Il mito nel Rinascimento

Con Virgilio e Ovidio, il mito attraversa il medioevo fino all'età umanistico-rinascimentale, dove simboleggia la rinascita delle lettere e delle arti dopo la barbarie medievale. In particolare in questa stanza di Poliziano (l. 20, 21) sono riecheggiate i vv. 35-48 dell'elegia l. 3 di Tibullo:

In cotal guisa già l'antiche genti/  
si crede esser godute al secol d'oro;/  
né fatte ancor le madri eran dolenti/  
de' morti figli al marzial lavoro;/  
né si credeva ancor la vita ai venti;/  
né del giogo doleasi ancora il toro:/  
loro case eran fronzute querce e grande,  
ch'aven nel tronco mèl, ne' rami ghiande./  
Non era ancor la scelerata sete/  
del crudel oro entrata nel bel mondo:/  
viveansi in libertà le genti liete;/  
e non solcato il campo era fecondo./  
Fortuna invidiosa a lor quiete/  
ruppe ogni legge e pietà mise in fondo:/  
lussuria entrò ne' petti e quel furore/  
che la meschina gente chiama amore.

### Una favola universale

Il mito del paese di cuccagna rappresenta «quasi una versione plebea dell'aristocratica età dell'oro» (P. Camporesi). Un frammento di una commedia greca (430 a.C.) anticipa i motivi che ritroviamo più tardi nelle descrizioni medioevali del Paese di Cuccagna o di Bengodi:

Ogni torrente spumeggiava di vino, e il pane e i panini facevano a gara davanti alle bocche degli uomini, supplicando di volerli mangiare ... I pesci entravano nelle case e da sé si arrostitavano, sdraiandosi a tavola. Un fiume di grasso brodo scorreva, e faceva rotolare pezzi di manzo bolliti (*Teleclide, Anfizione*).

Confluiscono nel mito aristocratico dell'età dell'oro – e nella sua versione plebea, quella del Paese di Cuccagna – anche le rappresentazioni ebraiche, cristiane e islamiche del paradiso. C'è l'idea neotestamentaria, e virgiliana, del lavoro come punizione del peccato originale: *In sudore vultus tui vesceris pane* («Col sudore della tua fronte mangerai il pane», *Genesi* 3). Una terra che offre i suoi frutti spontaneamente è la meta degli ebrei nel viaggio attraverso il deserto: *terram quae fluit lacte et melle* («un paese dove scorre latte e miele», *Esodo* 3, 8) e dove «se uno toccherà un grappolo, un altro grappolo esclamerà: “Io sono migliore, prendi me”». Negli apocrifi del Nuovo Testamento ritroviamo i tratti dell'età dell'oro ovidiana: «comuni per tutti è la terra che, non più da muri divisa e da siepi, ancor di più è fertile. Sorgenti di dolce vino ripiene, di candido latte e di miele essa largisce». Nella tradizione islamica il paradiso è un meraviglioso giardino, sede dei giusti dopo la morte. Questi vivranno senza lavoro in un clima perfetto («adagiati su alti giacigli, non vedranno sole e non vedranno gelo», *Corano* 76, 12-21), saranno nutriti con cibi squisiti («qualcuno passerà attorno con vasi d'argento ... saranno abbeverati da una coppa il cui licore è miscela di zenzero»), indosseranno «vesti verdi di seta e fine broccato», godranno della compagnia di «fanciulle dallo sguardo modesto, mai prima toccate da altri uomini». La rassegna delle tradizioni più antiche sembra condurre alla conclusione che «Questo sogno utopico è presumibilmente antico quanto il genere umano» (M. De Meyer) suffragando la tesi della universalità di questa fiaba.